

Le vie della notte : nuovi racconti di Paolo Gir

Autor(en): **Fasani, Remo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **72 (2003)**

Heft 1

PDF erstellt am: **17.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-55017>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

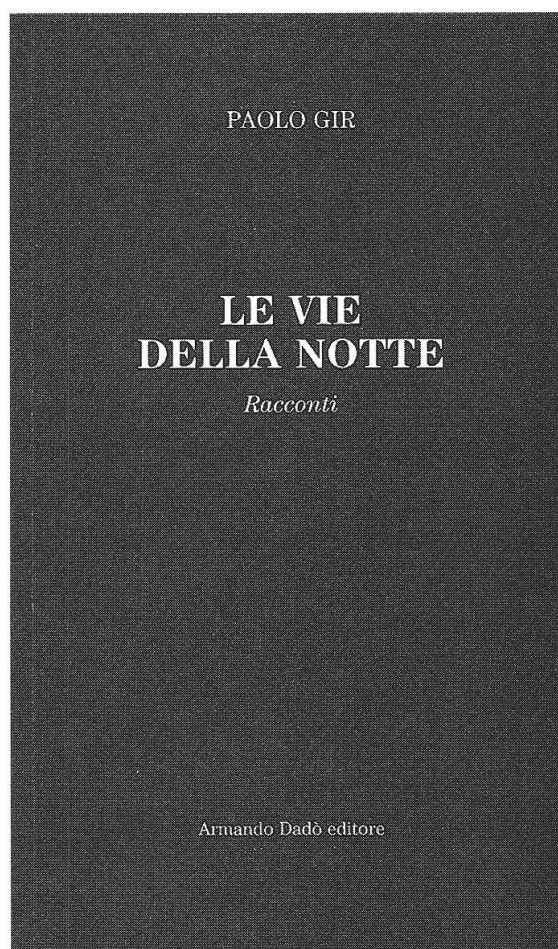
Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

REMO FASANI

Le vie della notte Nuovi racconti di Paolo Gir

Per la fine del 2002 è uscita – per le edizioni Dadò di Locarno – una nuova raccolta di racconti di Paolo Gir intitolata Le vie della notte. Per l'occasione pubblichiamo una recensione di Remo Fasani già uscita in forma ridotta ne «Il Grigione Italiano» (19 dicembre 2002) e nel «Giornale del Popolo» (30 dicembre 2002).

Con la raccolta *Le vie della notte*, Gir aggiunge un altro anello alla sua catena di opere narrative (o narrative e meditative), che sono *La sfilata dei lampioncini* (1960), *Quasi un diario* (1966), *Ponti* (1977), *Il sole di ieri* (1991), *La rifugiata e altri racconti* (1996). Queste opere non si citano solo per rinfrescare la memoria dei lettori, ma anche perché *Le vie della notte* ne costituiscono in un certo senso il punto d'arrivo. Come dice il titolo, il tema della notte, che prima rimane se mai il più frequente, ora si è fatto quello dominante. Ma che rappresenta, qui, tale tema? Non il regno della tenebra, e nemmeno l'incantesimo, classico o romantico che sia, dal chiaro di luna, ma il contrasto di tenebra e luce, come si può avere nei luna park, nei cortei con le fiaccole, nei fuochi artificiali, nelle illuminazioni cittadine. È dunque l'arte barocca, fiorita in un tempo di crisi simile al nostro, da cui Gir si sente attratto; e ciò non solo nei motivi, ma nella sua stessa scrittura. Dei sette racconti che formano il volumetto di 95 pagine, ci piace segnalare *L'anello dell'arcivescovo*, il più lungo e il più importante. Esso si svolge nella città di L... – leggi Losanna – alla fine di giugno e nel giorno della Festa della Repubblica, quando dal Castello di Oron sur Villars «si sparavano colpi di cannone e si accendevano fuochi di artificio». La stagione, la festa e l'essere appena «arrivato all'Hotel de la Paix» (ma il nome risulta antifrastico), suscitano nell'animo



del protagonista un'infrenabile eccitazione. Così viene coinvolto in sempre nuove avventure, la prima delle quali, complice un raggio che filtra dal rosone della cattedrale, è il furto dell'«anello». Questo oggetto, portato ora in tasca e ora al dito, e simbolo della Fortuna e insieme della Colpa, solleva tutte le altre azioni alla seconda potenza. Azioni che si lasciano scoprire al lettore.

Ma una cosa ancora va osservata: che la trama tessuta intorno a un oggetto – dal Santo Gral all'indiavolato *Ventaglio* di Goldoni – è un motivo archetipico, e che Gir ne fornisce una sua originale versione, se si pensa che il protagonista qui porta l'oggetto su di sé. E non solo in questo racconto, ma in quasi tutti quelli che ha scritto, Gir viene a trovarsi nel regno degli archetipi, dove lo portano le misteriose vie della notte, o del sogno, o di lontani e primordiali ricordi. Non c'è quasi nulla, in lui, dell'ambiente svizzero italiano, che caratterizza il mondo dei nostri narratori. Il mondo di Gir, al contrario, è una favolosa Bassa Engadina o, più sovente, una città che si riconosce, dal nome di una via, un albergo, uno stabilimento, come una qualsiasi città italiana. Un motivo, questo, per cui la narrativa di Gir è poco considerata nel Ticino e nella Svizzera d'oltralpe, dove si bada anzitutto al realismo regionale. Eppure, se c'è un'opera degna di figurare nelle edizioni CH, questa è la sua *Rifugiata*.

* * *

Se *L'anello dell'arcivescovo* è il pezzo più importante, la perla dell'intera raccolta rimane però *L'urlo*, che occupa anche il centro delle cinque prose. Il suo tema è semplice e complesso a un tempo: si tratta della specifica noia che assale un soldato dell'avvistamento antiaereo alla fine dell'ultima grande guerra e in un luogo montagnoso e deserto. Da mio fratello, ho saputo che Gir ha prestato un simile servizio al San Bernardino, acuartierato in quello che era l'Hôtel du Lac, da dove egli veniva ogni giorno a trovare una famiglia sul vicino monte Forcola, a recitare poesie e a corteggiare una giovane di nome Eugenia. Ma questo luogo, sebbene abbia intorno le montagne, non ne è assediato, anzi è aperto e spazioso; e il servizio militare, con la presenza della giovane, non dava certo luogo alla noia. Si può dunque pensare, o che Gir parli di un altro luogo, o che di questo abbia interamente trasformato il paesaggio; del resto, l'azione si svolge nel mese di novembre, quando il monte Forcola non era più abitato, perché i contadini erano scesi più in basso col bestiame.

Un tema semplice e complesso, ho detto. Semplice perché la noia è sentimento universale; e complesso perché siamo in tempo di guerra, e tanto più si attende che qualcosa di nuovo accada; ma gli aerei non vengono mai, se ne ode solo il rombo passare e perdersi lontano. Così la noia si fa sempre più acuminata e sempre più lascia deluso chi ne è in preda. Ecco, allora, la tentazione di romperla con un atto clamoroso; e quest'atto, volontario e involontario al tempo stesso, sarà l'incendio appiccato di notte a un capannone di paglia... Senza sapere, purtroppo, che il giorno prima un uomo vi si era rifugiato e la cui raccapricciante scoperta darà origine a un incubo ricorrente e all'«urlo» che lo risolve.

A pensarci, questa trama non è veramente inedita; ma ciò non è segno di poca inventiva, perché di nuovo si può parlare di motivo archetipico. Bisogna poi vedere come il tutto è narrato; e un esame, qui, porterebbe lontano. Ma basti toccarne due soli aspet-



Paolo Gir

ti. Il primo aspetto è la struttura del racconto, che non è semplice né lineare, ma sdoppiato nei personaggi e moltiplicato nella scena. Dei personaggi, uno racconta e soffre l'azione; e l'altro la ascolta e, per così dire, la neutralizza; nell'albergo non viene infatti svegliato dall'urlo nella camera attigua. La scena, inoltre, varia secondo le fasi del racconto e il passare dell'ora, e prima è la sala da pranzo a mezzogiorno, poi la terrazza del ristorante e infine di nuovo la sala, ma deserta e già apparecchiata per la cena: spostamenti minimi e tuttavia carichi di significato.

Il secondo aspetto, perfettamente parallelo a quelli visti finora, è la mutevole espressione che assume la fisionomia del personaggio narrante. Eccone le tre variazioni, poste all'inizio, nel mezzo e alla fine del racconto.

Assomigliava a Pirandello. La stessa fronte ampia e scarna alle tempie e lo stesso pizzetto al mento. E gli occhi pieni di uno strano sfavillio di persona eccitata o comunque assorta in qualche aggrovigliato e penetrante pensiero.

Il signor Adriano Tocchi appariva ora come dietro una lastra di vetro, quasi un po' evanescente e di Pirandello non aveva ormai altro che il pizzetto incollato sul mento. Ma di Pirandello mi parve non aver conservato neppure il pizzetto della barba, il quale si era rivolto a punta tutto verso la gola.

Che senso ha questo graduale sparire della somiglianza? Pirandello, nel Novecento italiano, è stato l'autore più profondamente rivoluzionario, ed è anche l'autore a cui Gir

più si sente vicino. Ma questo solo all'origine; a poco a poco, e ogni volta che prende la penna in mano, egli se ne allontana, al punto che «le vie della notte» si fanno le sue proprie vie.

Non ricordo, infatti, che Pirandello abbia affrontato il tema della noia come qui si manifesta. Tema essenzialmente moderno, che in Gir ricorre più d'una volta, e che è generato, come dice nell'*Urlo*, «dalla ripetizione delle cose». Una spiegazione che può sembrare banale, e anche contraddetta dal nostro tempo, in cui le cose mutano a un ritmo sempre più vertiginoso. Ma proprio questo mutare, che alla fine non è tanto un innovarsi quanto un darsi il cambio delle cose, cioè degli oggetti materiali, fa nascere la ripetizione e la noia. Si prenda il fenomeno più recente, la proliferazione e l'invasione dei telefonini. L'usanza che ha la lingua italiana, di chiamare i prodotti della tecnica con un diminutivo («accendino», «rampichino» e anche «pendolino» per un treno), non è mai stata così appropriata. E l'uomo stesso non è mai apparso così piccino, come quando lo si vede star curvo sul minuscolo aggeggio. A che fare? A recidere, nella sua ossessiva intenzione, quello che Gir chiama «il filo della vita vuota». Ma, di fatto, a filarlo senza più fine.